

AUTODIALOGO SU STALKER E “I NOMADI”

Francesco Careri

SUI PRIMI INCONTRI MANCATI

D: So che state conducendo in questi mesi un’azione di ricerca con gli studenti di Roma Tre sulle baraccopoli del Tevere e che state organizzando diverse azioni per contrastare i nuovi Patti della Sicurezza. Vorrei che me ne parlassi, ma prima mi piacerebbe sapere quando avete cominciato a lavorare con i rom e quali sono state le esperienze di Stalker con l’universo nomade. Ti chiederei però di non parlarmi del nomadismo come categoria filosofica o come pratica estetica, ma delle popolazioni “nomadi” che riempiono le pagine della cronaca. Come vi siete avvicinati ai rom?

R: Il percorso è stato lento, una conoscenza progressiva durata più di dieci anni. Nessuno di noi aveva mai avuto prima una relazione diretta e questo percorso è stato un’importante crescita comune. Siamo partiti da zero. Nella prima transurbanza fatta a Roma nel 1995 siamo passati di fronte all’ingresso del campo di Quintiliani e non ci siamo entrati. Era tardo pomeriggio, eravamo stanchi e cercavamo un posto dove fare l’accampamento per la notte. Ci siamo fermati in un campetto di calcio che degli albanesi avevano allestito per i propri bambini. Mi ricordo che avevamo parlato con un uomo alto bellissimo, con capelli lunghi, occhi azzurri profondi e un’aria da saggio, sembrava Melquiades, quello zingaro dei Cent’anni di solitudine di García Márquez che portava a Macondo le novità del mondo, e che all’inizio del libro aveva stupito il villaggio mostrando il ghiaccio. Melquiades e gli altri albanesi avevano preso un vecchio casale e lo avevano trasformato in una casa per più famiglie, un ambiente accogliente e ospitale. Alla nostra richiesta di dormire nel campetto avevano risposto che erano felici di avere ospiti, che potevamo montare le tende e nessuno ci avrebbe dato fastidio.

D: Così decideste di chiedere ospitalità agli albanesi e non ai rom, anzi magari gli chiedeste di difendervi nel caso aveste avuto problemi da loro. È andata così?

R: No, non chiedemmo protezione. Ci rivolgemmo agli albanesi. Il loro casale ci dava sicurezza più di quell’ammasso di tetti di lamiera e di stradine fangose. Ti dico che non avevamo neanche per un momento avuto la curiosità di entrare... anche se in realtà un anno dopo, nel giro che facemmo a Torino, in un campo rom ci entrammo, e ci fermammo un bel po’ a parlare con i bambini... ma in quel primo giro di Roma non successe... non saprei spiegarcelo... non è successo. I rom d’altra parte non li avevamo neanche incontrati, mentre gli albanesi sì. L’idea di chiedere ospitalità per la notte ai rom non ci aveva sfiorato. Mentre oggi è proprio questo che stiamo organizzando.

D: Ma oggi avresti una spiegazione? Avevate avuto paura? Ma voi non eravate lì a camminare per abitare i vuoti del territorio? Quello non era un “vuoto”?

R: Capisco il tuo stupore, oggi un campo nomadi attira subito la nostra attenzione, ci avviciniamo, cerchiamo di capire chi sono, da quanto tempo sono lì, da dove vengono, abbiamo un’enorme curiosità. Ma a quell’epoca, seppure intrisi di miti sul nomadismo, entrare in un campo nomadi semplicemente non era nel nostro genere di pensieri. Non so spiegarvene le ragioni. Sicuramente nella nostra mappa quello era un vuoto.

D: Un abisso nei mari di Roma. Un’ “amnesia urbana” delle più intense. E voi non entrandoci stavate cancellando dai vostri territori mentali una delle zone più importanti della “città inconscia”.

R: In qualche modo sì. Non so dire se non eravamo ancora pronti o se eravamo ancora vittime della cultura del pregiudizio. È vero, andavamo tutto il giorno scavalcando cancelli, recinzioni e proprietà private, ma lì in quel campo, dove la porta era aperta e non si doveva scavalcare, le nostre barriere mentali ci hanno impedito di accedere. Stavamo eliminando una parte della mappa e questo fatto non fu neanche assunto o analizzato. Lo facemmo senza una riflessione, senza porci un dubbio. Mi fa pensare a chissà quante cose ancora oggi non riusciamo a vedere nei territori che attraversiamo, a quanti lati ci sfuggono perché in fondo non li vogliamo vedere. Anche noi che di questo “andare a testimoniare i fenomeni emergenti del territorio” ne abbiamo fatto un lavoro...

D: Beh capisco che a quell’epoca eravate in cerca di paesaggi naturali entropici e ibridi e prestavate meno attenzione agli abitanti. Quando è che quello spazio naturale ha cominciato a trasformarsi per voi in spazio abitato, in reti di relazioni umane? Quando arrivano i rom?

SUI ROM DEL CAMPO BOARIO

R: È successo quattro anni più tardi, nell’estate del 1999, quando abbiamo dato vita con i curdi al progetto “Ararat” nel Campo Boario di Testaccio. Lì siamo entrati in contatto per la prima volta con l’universo rom. Mi ricordo molto bene il primo incontro, un’occasione quasi ufficiale. Ci fu una riunione al Villaggio Globale con i capi famiglia per decidere il rientro dei rom nel piazzale. Erano andati via due mesi prima per far posto alla Biennale d’Arte del Mediterraneo, la stessa che aveva portato lì noi e i curdi. Di quella sera ricordo gli uomini rom con facce stanche, chiari nei loro propositi. Era in gioco il loro abitare, il loro vivere, non avevano molte alternative. Ed era sorprendente vedere quanto l’assemblea del Villaggio Globale sapesse trattare con quelle persone. Chiedevano

assicurazioni per la scolarizzazione dei figli, per la pulizia del Campo Boario, si accordavano per l'uso dell'elettricità e dell'acqua... insomma abbiamo assistito alla stesura delle regole di buon vicinato tra la comunità rom ed un centro sociale occupato, un patto fondato sulla parola. Quella notte i rom rientrarono nel loro piazzale e vi rimasero fino a poche settimane fa, altri otto anni.

D: E com'è stato il primo vostro ingresso nel campo dei rom?

R: Mah il primo ingresso non me lo ricordo. È stata una cosa avvenuta progressivamente. Sai, fino al 2004 non c'erano mai state recinzioni, quindi non era un campo ma una sorta di accampamento, e chi passava entrava praticamente dentro, c'era un confine non stabilito. Non c'era una porta in cui entrare, l'ingresso era libero e filtrato al tempo stesso. Passata una certa soglia ci si sentiva gli occhi addosso. Poi alla domanda "c'è Aldo?" ed a un cenno di assenso la vita ricominciava a scorrere, le donne al lavoro, gli uomini a discutere, i bambini a giocare. Tu potevi camminare.

D: Per entrare in un insediamento rom dunque è bene avere un nome da cercare. In fondo è come quando si entra nel cortile di un condominio, l'unico lasciarsi passare è il dichiarare da chi vai. Ma voi che ci andavate a fare da Aldo?

R: Aldo Hudorovich è una sorta di portavoce della comunità, con lui discutevamo i progetti. Poi chi metteva in moto le famiglie erano in realtà i bambini, loro erano i più incuriositi dalla nostra presenza, i più contenti per i dispositivi ludici che costruivamo. Non posso immaginare cosa ricordano oggi del Global Game quando il piazzale era invaso da centinaia di palloni da calcio e tutti continuavano a prenderli a calci, un gioco irresistibile anche per gli adulti. Subito dopo i bambini arrivano i ragazzi più grandi, poi le mamme, infine i capi famiglia. È così che è incominciata la relazione, con i giochi. Dopo alcuni mesi le donne hanno smesso di volerci leggere la mano e hanno cominciato ad offrirci un caffè, i ragazzi hanno smesso di far la parte dei bulli, gli uomini hanno smesso di osservarci in modo sospettoso. Alla fine tutti si sono stufati di portare la maschera da "nomadi" e si sono rivelati per ottime persone. Con Aldo e con tutti continuiamo a lavorarci anche oggi sul progetto del Tevere.

D: So che tutto questo è anche merito di Matteo Fraterno. È lui l'artista che ha cominciato a lavorare in stretto contatto con loro?

R: Matteo è stato importante, è napoletano ed ha un'incredibile capacità di costruire relazioni e di entrare in profondità nella realtà. Noi avevamo già lavorato con loro in varie occasioni. Per il Pranzo Boario, Lorenzo era riuscito a coinvolgere la moglie di Aldo per cucinare un ottimo gulasch da mangiare nel piazzale in una grande tavolata rom-curdo-giapponese. Poi c'è stato il workshop "Rom(a)" e abbiamo cominciato a frequentarci sempre di più. Poi è arrivato Matteo con "Serenate" e ha portato una banda di musicisti, artisti, un sacco di gente tra i camper per fare un finto matrimonio zingaro. Un'idea sensazionale insomma. E in effetti è stata la prima volta che abbiamo invaso in tanti l'interno del loro piazzale, un'azione direttamente in casa loro. Da quel momento Matteo è diventato un personaggio importante, si è conquistato la fiducia di Tomo e Milka, i due anziani che erano stati deportati nel campo di concentramento di Agnone nel '41, per fare un lavoro con loro. È stato nel gennaio del 2004, quando abbiamo organizzato il progetto "Samudaripen" (in romanès: "olocausto", "tutti morti") in occasione della giornata della memoria per la Shoah. Con Matteo abbiamo riaccompagnato Milka al campo di concentramento per un'azione pubblica in cui i due rom hanno ottenuto dal sindaco la cittadinanza onoraria. Un vero lavoro di arte civica.

D: Per voi l'accampamento di Testaccio era un habitat ideale? Perché tanto interesse per questo mondo? Voi vorreste vivere così?

R: Testaccio era sicuramente un caso positivo, forse per il loro relativo benessere economico. Un accampamento di roulotte che non aveva nulla del degrado in cui versano altri campi della capitale. Era sempre pulito, c'erano sette laboratori per i metalli e il lavoro non mancava. Tra le persone sedute in veranda sembrava di stare in un campeggio. Oggi dopo aver visitato tanti altri campi mi sembra una grande eccezione. Per il resto qui a Roma la maggior parte dei campi è un inferno non invidiabile da nessun essere umano. Su cosa ci attirasse, oltre al desiderio di conoscenza, direi lo stile di vita. È un altro modo di stare al mondo, per certi tratti invidiabile, anche se non credo potrà mai essere il mio. Non è la mia cultura, siamo molto diversi, non riuscirei a vivere con le loro regole comunitarie. Ma quel mondo non è poi così lontano, è qualcosa che in qualche modo ci appartiene, che abbiamo dentro e che dovremmo frequentare per ritrovarlo in noi da qualche parte. Per conoscerlo dobbiamo riconoscerlo. Per questo è importante invitare i cittadini a conoscerlo.

D: Ora tutto questo non c'è più. Sono stati sgomberati per fare posto alla Città dell'Arte e dell'Altra Economia. Sono stati ricacciati via un'altra volta dall'arte e questa volta definitivamente. Sembra quasi un paradosso, il Comune ha ripulito tutto come se l'arte non dovesse occuparsi della realtà e se i rom non fossero esattamente l'altra economia. Eppure i rom calderasha di Testaccio erano noti per la loro grande integrazione con il quartiere. Ma una soluzione non si sarebbe potuta trovare? Loro cosa avrebbero voluto, come vorrebbero abitare?

R: Il Sindaco avrebbe potuto risolvere la situazione egregiamente e ottenere facilmente un risultato da portare come un fiore all'occhiello: una risposta civile a chi invoca più sicurezza, e anche un traguardo possibile per le altre comunità cittadine. In fondo chiedevano un terreno dotato di luce e acqua e avrebbero pagato regolarmente le bollette. Siamo andati insieme a loro a cercare dei terreni possibili, ma poi il tutto è passato direttamente alla prefettura.

D: È incredibile che l'abitare di queste persone non sia di competenza dell'urbanistica ma sia solo un problema di pubblica sicurezza. Sono più di ventimila persone da sistemare a Roma, com'è possibile che urbanisti e architetti non se ne occupino?

R: Ma guarda, in realtà, a parte le associazioni che offrono assistenza, di tutto questo non se ne occupa nessuno. In molti campi

non entra veramente mai nessuno, solo la polizia. Anche i giornalisti hanno paura di entrare in un campo, ci vanno quando succede qualcosa di grave, magari scortati. Portare gli studenti a conoscere queste realtà serve anche a cominciare a scalfire i pregiudizi, ad assottigliare i muri di difesa, reciprocamente, sia per gli studenti che per i rom.

SUI LETTI DEL TEVERE

D: Siamo finalmente a quello che state facendo oggi, all'azione di ricerca "Sui letti del fiume" e all'"Atlante dell'abitare sul Tevere". Da dove nasce il progetto e in cosa consiste?

R: Nasce da una proposta di Kristin Jones di fare un lavoro per la "Piazza Tevere" inaugurata da lei tre anni fa con delle bellissime lupe tiberine disegnate sugli argini. Noi da tempo pensavamo di lavorare sulle relazioni tra Rom, Rumeni e Romani. Le abbiamo proposto di camminare tutto il Tevere, e di raccontarlo in un Atlante in collaborazione con il corso di Arti Civiche della Facoltà di Architettura di Roma Tre. La camminata è diventata il programma del corso e a marzo sono cominciate le esplorazioni. Un corso peripatetico, interamente svolto in città e fuori dalle aule della facoltà, in cui a camminare sono gli studenti, gli stalker e diversi ospiti.

D: E come si svolgono le camminate? Chi avete incontrato?

R: Si cammina tra i canneti, su un sentiero che spesso evapora tra i rovi e le ortiche. A volte dal sentiero principale si stacca un sentiero secondario che scende sul greto, si cominciano a vedere dei panni stesi, si sentono delle voci e noi cominciamo a chiedere "c'è nessuno? è permesso?". Ci presentiamo dicendo di non essere né la polizia né dei giornalisti e spiegando quello che stiamo facendo. Ne nascono delle normali conversazioni di solito a partire dalle loro storie personali, perché abitano lì, da dove vengono, che lavoro fanno, come vivono, se vogliono restare lì per tanto tempo o è una soluzione temporanea, se hanno desideri abitativi particolari, se hanno costruito loro la baracca o l'hanno trovata, se hanno acqua e luce. Il tutto si svolge in un'atmosfera molto conviviale, malgrado le macchine fotografiche e le telecamere.

D: E chi sono? Quanti sono? Sono tutti nomadi?

R: No, non sono tutti "nomadi" e questa parola è già sbagliata. L'altra sera eravamo a cena con Aldo e lui ci ha chiarito molte cose che avevamo solo intuito, informazioni utilissime per comprendere il "problema nomadi". Il Comune chiama "nomadi" a Roma circa ventimila persone, di culture e realtà differenti, che in realtà di nomade non hanno niente. Aldo dice che di famiglie "transitanti" come loro a Roma ce ne sono una ottantina, e che secondo lui A ROMA I NOMADI NON SONO PIÙ DI QUATTROCENTO PERSONE! Ti rendi conto? Se il problema nomadi fosse questo sarebbe già risolto. Queste quattrocento persone chiedono solo di potersi spostare e di fermarsi con i loro camper dove vogliono, come hanno fatto fino al '95, quando il campeggio è stato vietato in tutto il territorio comunale.

D: Ma scusa, se solo 400 sono nomadi, gli altri 19600 chi sono?

R: È questo il punto: SONO PROFUGHI. Profughi di etnia rom. I primi ad arrivare in Italia negli anni '90 sono quelli che fuggivano dalla ex Jugoslavia, sono serbi, bosniaci, kosovari, macedoni... Oggi molti vengono dalla Romania e a questi si sono mescolate molte persone non rom che spesso vivono accanto o dentro ai campi affittando le baracche rimaste vuote. Ma la cosa più importante è che loro prima di venire in Italia non erano nomadi, non transitavano da secoli, erano oramai sedentarizzati ed abitavano in "case", a volte anche al quinto piano di una casa popolare. Non hanno una cultura abitativa dell'abitare "nel campo", è che qui in Italia sono stati chiamati "nomadi" e quindi mandati ad abitare nelle baracche! Insomma non si può parlare di "campi nomadi", cominciamo a chiamarli CAMPI PROFUGHI come ce ne sono oggi in tutto il mondo, luoghi dove ogni diritto viene sospeso e dove il concetto di legalità diventa sempre più ambiguo. Persone private dei diritti fondamentali e ridotte a vivere in condizioni agghiaccianti...

D: È incredibile. Ma di che cosa vivono? Come fanno a campare?

R: Non c'è una risposta univoca ed è molto diverso per i rom e per i non rom. I rom transitanti hanno ancora abbastanza lavoro, lavorano i metalli, lucidano oggetti sacri delle chiese, pentole e posate di caserme e ristoranti. Viaggiano per procacciarsi il lavoro in tutta Italia, e forse oggi potrebbero lavorare anche solo nell'area metropolitana di Roma, tanto è cresciuta la città. Per gli altri rom è un problema, nessuno gli dà un lavoro, i pregiudizi sono enormi. Fanno lavori alla giornata, suonano nelle metropolitane, lavano i vetri ai semafori, molti vivono di sola elemosina, altri raccolgono materiali usati e li riciclano e altri hanno attività illegali, è innegabile. Non lo condivido, ma mi rendo conto che quando hai dei figli e la sera gli devi portare qualcosa da mangiare alla fine sei anche costretto a farlo. E comunque per la maggior parte sono solo piccoli furti di sostentamento, non sono malavita organizzata, anche se recentemente nei campi sono entrati lo sfruttamento della prostituzione e lo spaccio di cocaina, e questo molto preoccupante. È un po' la vita che si faceva nelle baraccopoli degli anni '50, in certi momenti sembra di essere in un film neorealista come "ladri di biciclette", qualcosa che la nostra cultura conosce molto bene insomma.

D: E gli altri, quelli che dicevi non essere rom, ma che vivono nelle baracche?

R: Sono soprattutto rumeni, ma ci sono anche moldavi, polacchi... loro hanno un accesso molto più facile al lavoro. Molti hanno lavori di fortuna, fanno gli operai a giornata, lavorano sottopagati e in nero nei cantieri edili, alcuni hanno anche la partita iva, molte donne che abbiamo incontrato fanno le badanti, altre le colf... insomma sono persone che vivono quotidianamente tra noi. Solo che con quello che gli diamo non riescono a pagarsi un affitto, sarebbero espulsi da questa città se non si fossero costruiti le baracche.

A Roma un letto su cui dormire a turno di giorno e di notte costa anche 200 euro, una camera più di 400 euro, lo stesso prezzo di una baracca scassata, senza ruote, intorno a cui ci si può costruire una veranda, altre stanze, la cucina, un bagno nel canneto, insomma un habitat completo, spesso anche dignitoso e con vista sul fiume. Abbiamo visto anche delle situazioni accettabili, insomma, comunque meglio di un appartamento iperaffollato con un letto su cui turnarsi.

D: Prima parlavi degli anni '50. So che avete incontrato anche Giovanni Berlinguer, oggi parlamentare europeo, ma in quegli anni autore insieme a Piero della Seta del famoso libro *Borgate* di Roma. Cosa vi ha raccontato?

R: Ci ha raccontato di quando al posto dei rumeni e dei moldavi c'erano siciliani e calabresi. Stavano negli stessi posti, nel libro c'è una descrizione delle baracche dell'Aniene che sembra la stessa di oggi. Ci ha detto che il libro era nato da una nevicata di tre giorni nella primavera del 1956. Roma era bloccata e allora un gruppo di intellettuali del PCI erano andati a portare i primi aiuti alle baraccopoli. Erano una ventina e andavano a piedi, tra gli altri c'erano Pasolini, Moravia, Pontecorvo, Lizzani. Ma a quel tempo la povertà la conoscevano tutti, era appena finita la guerra, c'erano comitati di lotta, gruppi organizzati, il partito, i sindacati, i preti baraccati. È da lì che sono nate le lotte per la casa e le leggi per l'edilizia economica e popolare. Oggi gli intellettuali sono assenti e i rom non portano voti, occuparsi di loro ne fa anche perdere di voti. A destra e a sinistra si fa la gara a chi chiede più sicurezza, se la prendono con queste persone solo perché vivono nelle baracche. Prima c'erano gare di solidarietà, oggi il comune di sinistra gli chiude le fontanelle e le fermate delle metropolitane, li lascia vivere nell'immondizia senza portargli un cassonetto, gli demolisce senza preavviso le baracche con tutte le loro cose dentro, un incubo. Li stanno cacciando rendendogli la vita impossibile. Abbiamo incontrato persone che seppure nate per la terza generazione in Italia, ancora non hanno la cittadinanza italiana. Non si capisce come si fa a chiedergli di rispettare le regole se i primi a non rispettare i diritti umani siamo noi, non si capisce come chiedere doveri se non gli diamo i diritti che gli spettano.

SUI PATTI DELLA SICUREZZA

D: Pochi giorni fa sono stati firmati i Patti della Sicurezza proposti dal Ministro degli Interni Amato. So che a Roma è stato deciso di allontanare i "nomadi" dalla città e di costruire per loro quattro grandi campi da mille persone, fuori dal Grande Raccordo Anulare. Li chiamano Villaggi della Solidarietà. Mi sembra incredibile, voi che ne pensate?

R: È una cosa gravissima, che non è mai successa nella nostra storia democratica, una vera svolta autoritaria, pericolosa perché demagogica e razzista. Hanno trovato il capro espiatorio nel "nomade" e adesso lo mettono alla gogna. Come dice Padre Sardelli nella sua lettera al sindaco, "si vuole colpire i poveri invece di colpire la povertà". Ci sono migliaia di persone, uomini, donne e bambini, che dovranno pagare per le malefatte di alcuni. Si colpisce l'etnia e non il singolo. I primi a contestare i patti sono stati gli "ebrei per la pace", loro la conoscono molto bene questa storia, hanno detto che si tratta senza mezzi termini di deportazione etnica e di campi di concentramento. In questi quattro campi andrebbero a vivere l'uno accanto all'altro popoli che scappano dalle stesse guerre, i bosniaci insieme con serbi e i kosovari... sarebbe una vera miscela esplosiva. E li vogliono mettere lontano dalle aree abitate e dai collegamenti per non farli più ritornare in città, per renderli invisibili in favelas di container, recintate, con guardiani all'ingresso. Dentro, come nei CPT, ci sarà una ambigua sospensione della legalità e nessuno potrà sapere cosa vi accade. Ce li dimenticheremo.

D: Effettivamente è agghiacciante. A che alternative avete pensate e cosa proponete?

R: Che il problema è complesso e che deve essere affrontato in modo complesso, non si può semplificare il tutto con quattro campi. Si vogliono eliminare i 23 campi "legali" riducendoli a quattro, e allontanare con la forza i campi "illegali". Noi crediamo invece che con i quindici milioni di euro stanziati per i nuovi campi, si dovrebbero riprogettare quei luoghi con tipologie diversificate, in alcuni casi anche a più piani e in autocostruzione con evidenti risparmi e maggiori garanzie sulla manutenzione. Ma qui a Roma autocostruzione è sinonimo di abusivismo e come soluzione alla baracca si ipotizzano solo case popolari, il che fa diventare la soluzione impossibile, dato che non se ne fanno più da anni. Noi diciamo che va superata la logica del campo, estranea alle culture rom, e che tra la baracca e la casa popolare c'è un ventaglio enorme di possibilità abitative inesplorate che potrebbero essere buone soluzioni anche per chi non è rom. Che insomma tutto ciò potrebbe positivamente influenzare anche la nostra maniera di vivere.

D: Ma queste 23 aree esistenti in che senso sono legali? Da quanto esistono? Dove sono?

R: Sulla legalità dei campi si apre un enorme buco legislativo. Sono lì a volte per una semplice ordinanza del sindaco e sono restati "campi provvisori" per venti anni. Sono nati con i profughi dei Balcani, prima non esistevano. Oggi nessun rom li vuole. Chiedono piccoli insediamenti di poche famiglie, sparse in tutta la città. Ma il problema è anche di tipo speculativo. È chiaro che quando i nomadi se ne saranno andati i prezzi saliranno e si libereranno delle aree dentro la città. Come è chiaro anche che si utilizzeranno i quattro nuovi campi, posizionandoli qui e là fuori dal GRA per rendere edificabili porzioni di campagna romana e far abbassare i prezzi delle aree. In questo modo i costruttori potranno comprare e quando poi si deciderà che l'area non è idonea per il megacampo, potranno cominciare a costruire quartieri abominevoli su quei suoli comprati a prezzi stracciati, sfruttando i rumeni, senza sicurezza nei cantieri... i problemi sono tutti collegati e come al solito fanno capo alla rendita fondiaria. Quei 23 campi devono rimanere dei "nomadi", se li sono guadagnati abitandoci per venti anni con enormi sacrifici. Non devono diventare né nuove palazzine né parchi pubblici. Devono rimanere destinati ai rom.

D: Di tutto questo nessuno ne parla, voi pensate che si può costruire un'opinione pubblica in favore dei rom e dei baraccati. Non vi sembra un po' utopico?

R: Sì, questa posizione è decisamente minoritaria, proprio perché il problema non lo si conosce, la stampa sia di destra che di sinistra non fa altro che etnicizzare ogni fatto di cronaca e questo peggiora le cose. Secondo me tra venti anni ci vergogneremo di quello che stiamo facendo ai nuovi paria. I “nomadi” sono invisibili a tutti e i pregiudizi sono radicatissimi anche tra le persone più vicine a noi. È per questo che bisogna trovare il modo con cui costruire un consenso a partire dalla conoscenza diretta del problema. Due settimane fa abbiamo fatto un appello alla cittadinanza di venire a dormire sotto Ponte Garibaldi, in pieno centro. Uno sleep-out di solidarietà e per contestare i patti di sicurezza. Ha funzionato, sono venute un migliaio di persone e un centinaio ha dormito in tenda. Adesso stiamo lavorando a una visita pubblica al campo di Castelromano, dove ci sono i rom sgomberati dal centro e che ora si ritrovano lungo un’autostrada a venti chilometri da Roma. Sono senza acqua potabile, in filari di container. Per l’amministrazione è un “campo attrezzato”, ed è spesso stato citato come il modello per i nuovi quattro campi. È importante portare i cittadini a vedere che cosa si vuole fare in loro nome.

Francesco Careri – Architetto (Roma)

Francesco Careri è ricercatore universitario presso il Dipartimento di Studi Urbani dell’Università di Roma Tre. Pubblicazioni Constant. New Babylon, una città nomade (Testo & Immagine, Torino 2001); Walkscapes. El andar como práctica estética / Walking as an aesthetic practice (Editorial Gustavo Gili, Barcellona 2002; Einaudi, Torino 2006). Dal 1995 è membro fondatore di Stalker e di Osservatorio Nomade, due laboratori interdisciplinari con cui sperimenta pratiche di intervento nello spazio pubblico esponendone i risultati in numerose mostre e riviste nazionali ed internazionali.